



Pieve di San Martino

Tel & fax 0554489451

P.za della Chiesa 83-Sesto F.no

pievedisesto@alice.it

www.pievedisesto.it

LA PIEVE

Notiziario Parrocchiale della Pieve di S. Martino a Sesto F.no

XVI domenica del T.O. – 18 luglio 2021

Liturgia della parola: *Ger 23,1-6; **Ef 2,13-18; ***Mc 6,30.39

La Preghiera: Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

Tema unificante le letture di questa domenica è lasciarsi guidare da Dio. Antico e Nuovo Testamento per parlare di que sto usano l'immagine familiare nella cultura israelita di quei tempi del pastore e della pecore. È un'immagine che nel corso della storia di Israele subisce diverse modificazioni: al tempo di Geremia il pastore è normalmente considerato una figura positiva, mentre al tempo di Gesù nei detti e nelle sentenze dei maestri della legge si manifestano molte perplessità sui pastori e talvolta un esplicito giudizio negativo su di loro.

Oggi, però, la prospettiva che le letture ci invitano ad assumere è quella delle pecore, cioè di coloro che accettano di lasciarsi condurre da Dio e dalla sua volontà.

La Lettera agli Efesini, di cui leggiamo alcuni brani in queste settimane, ci mostra la radice, il fondamento, su cui si costruisce, cresce e si rafforza la vita di fede cristiana come sequela di Cristo riconosciuto e accolto come il vero pastore. Punto di partenza è la coscienza di essere stati salvati esclusivamente dalla grazia donataci per la morte e risurrezione di Cristo; da qui la vita cristiana trae il suo senso: «Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo» (Ef 2,10). Così, rivolgendosi a uomini e donne provenienti dal paganesimo, la Lettera ricorda come da estranei alle promesse fatte ad Israele siano stati inseriti, mediante la fede, nella famiglia di Dio, siano divenuti un solo popolo insieme a coloro che pur provenienti dalla fede israelita hanno accolto la medesima fede.

Resi vicini al Padre; uniti a Cristo nostra pace; creati come uomini nuovi non più soggetti a «prescrizioni e decreti» della Legge che obbligano dall'esterno, ma alla Legge dell'unico Spi-

rito scritta nei cuori, Spirito che grida «Abbà!, Padre!» e lo prega con «gemiti inesprimibili» (cfr. Lettera ai Romani 8,15.26), diviene possibile presentarci al Padre cioè, letteralmente, vivere ogni giorno alla sua presenza e sperimentandola come gioia e pace nella fede.

Ecco che da questa consapevolezza di ciò che il Padre ha fatto di noi possiamo tornare agli oracoli di Geremia e al racconto del Vangelo di Marco per comprendere meglio cosa significhi avere Dio come pastore. Geremia, contemporaneo di Ezechiele, opera a Gerusalemme in una situazione disastrosa da tutti i punti di vista: religioso, morale, economico e politico perché, come dice il primo oracolo di

giudizio e minaccia, i capi hanno cercato solo il proprio interesse e si sono così mostrati indegni del loro ruolo trascinando il popolo verso l'idolatria, l'ingiustizia, la sopraffazione, illudendolo di poter ottenere salvezza indipendentemente dalla fede e dall'obbedienza a Dio. Di fronte a questo sfacelo, però, Dio non si limita al giudizio e alla condanna ma promette di intervenire direttamente per salvare il suo popolo: è il secondo oracolo, annuncio di salvezza per il futuro Israele. Dio ricondurrà in Giuda il suo popolo disperso: vi sarà un secondo esodo! Costituirà capi che serviranno il suo popolo e, soprattutto, realizzerà le promesse messianiche fatte a Davide di suscitare un suo discendente che regnerà nella e con giustizia. Qui Geremia fa allusione alla sua situazione presente: il re di Giuda è un fantoccio messo lì dai babilonesi e a cui il re Nabucodonosor ha imposto, ironicamente, il nome di Sedecia, che significa "Giustizia di Dio". La sua inettitudine politica e morale condurrà Giuda alla rovina ultima della presa di Gerusalemme e della distruzione del tempio. Il messaggio di Geremia in questo modo si rivela come invito alla fiducia come perseveranza: in



tempi così difficili, occorre saper attendere con fedeltà, con determinazione, imparando a riporre speranza solo nella promessa di Dio. Avere Dio come pastore richiede di saper tenere ferma la professione della propria fede: la fede si consolida e si purifica attraverso la fedeltà quotidiana.

Il racconto di Marco, collegamento tra la missione dei dodici e il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci che leggeremo domenica prossima, ci introduce in una situazione carica di umanità e di delicatezza. Attenzione di Gesù per i suoi discepoli, per la loro fatica, per il loro bisogno di riposare e di mangiare, ma anche di raccontare, di confrontarsi, di ripensare all'esperienza esaltante appena vissuta. Nello stesso tempo è anche attenzione e compassione per le folle che senza un'idea precisa sentono che Gesù può aiutarle in qualche modo.

Quando questo avviene i discepoli imparano che essere uomini nuovi in Cristo, rappacificati in lui col Padre e con gli altri uomini, significa superare i muri del «noi» contro «loro»; dei «nostri sacrosanti diritti» opposti a quelli di altri

o, peggio ancora, negandoli. Affermarsi e definirsi solo in funzione dell'esser contro qualcun altro è tentazione diabolica per eccellenza. Così da Gesù i dodici sentono che il loro desiderio di riposo e intimità col maestro non può entrare in conflitto con i bisogni di tante persone che sono «come pecore che non hanno pastore» perché ne va della loro umanità. Diminuire, deridere, offendere, negare l'umanità e le necessità dell'altro uomo significa perdere se stessi, sfigurare l'immagine di Cristo in noi creata dallo Spirito.

I discepoli però possono imparare anche altro dal maestro Gesù. Davanti ai desideri e alle attese della folla la sua prima risposta è «si mise a insegnare loro molte cose»: ci sono senza dubbio molte necessità concrete, materiali, cui rispondere, ma questa è solo una faccia della medaglia. Imparare a leggere esigenze spirituali in quelle materiali, a comprendere come venire incontro alle une senza negare le altre è la condizione fondamentale per poter presentarsi «gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito».

NOTIZIARIO PARROCCHIALE

Rimangono in vigore le **restrizioni sanitarie per la partecipazione alle messe** e l'accesso alla chiesa. Si ricorda l'**obbligo della mascherina correttamente indossata (naso e bocca coperti) per tutto il tempo della messa**. All'ingresso trovate il gel igienizzante da usare. Ricordiamo anche che **con tosse, raffreddore e sintomi parainfluenzali NON SI ENTRA** alle celebrazioni in chiesa!

La capienza della chiesa è ridotta a 150 posti, più 35 nella cappella. Le sedie nelle navate laterali non vanno spostate; Nella panche della navata centrale si sta in due (seduti ai lati). Solo se si è familiari conviventi si può sedersi in di più, ma la capienza resta invariata.

Le messe nel periodo estivo

Nei mesi di luglio e agosto ci sarà una messa in meno alla Domenica mattina:
8.00 - 10.00 - 11.30 - 18.00

✠ I nostri morti

Banchelli Eliana, di anni 95, via Lazzarini 29; esequie il 12 luglio alle ore 10,30.

Marini Leonardo, di anni 50, via del Trebbio 50; esequie il 12 luglio alle ore 9.

Pardini Giuseppa, di anni 88, viale Ariosto 29; esequie il 16 luglio alle ore 14.

Le nozze

Questo pomeriggio, alle ore 15,30, il matrimonio di *Carlotta Fabbretti e Francesco Spataro*.

Cineforum Arena Estiva Grotta

Mercoledì 21 luglio

Est - Dittatura Last Minute di Antonio Pisu (Ita 2020, 104')

alla presenza del cast

Mercoledì 28 luglio

Maternal di Maura Delpero (Ita/Arg 2019, 91')

alla presenza della regista

In diocesi

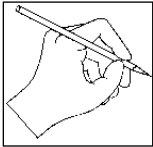


I giovani in pellegrinaggio a Pistoia

- per i ragazzi dai 14 ai 16 anni, in bicicletta, con partenza la mattina stessa da Firenze;
- dai 17 ai 30 anni, due giorni a piedi, con partenza venerdì 10 settembre da Firenze;
- dai 18 ai 30 anni, sei giorni a piedi, con inizio domenica 5 settembre da Siena.

Info.: giovani@diocesifirenze.it.

Le iscrizioni sono aperte fino al 31 luglio



APPUNTI

Articolo di Janvier Kebeya che cura la rubrica Orme Giovani su Nigrizia

Alzati, ti chiama! Mc 10, 46-52

"Un vecchio seduto vede più lontano di un giovane in piedi"

Nel suo cammino verso Gerusalemme - il centro del potere politico, economico e religioso e causa profonda della sofferenza di un intero popolo - Gesù di Nazaret arriva a Gerico, città posta in una depressione e sotto il livello del mare. Porta di entrata per il popolo d'Israele che ritrova la sua terra di libertà dopo la schiavitù dell'Egitto. Questo particolare ci fa respirare aria buona di liberazione. Quella per cui hanno vissuto e lottato due uomini africani, appassionati di vangelo e dei loro popoli, da poco nati in cielo: il cardinale camerunese Christian Wiyghan Tumi e l'arcivescovo di Kampala (Uganda), Cyprian Kizito Lwanga. Entrambi pastori con il coraggio profetico di gridare la fame e sete di libertà dei loro popoli contro le dittature presidenziali che tengono in ostaggio Camerun e Uganda da quasi 40 anni ! Testimoni a testa alta del vangelo fatto storia e di una lungimiranza, frutto maturo di tanta passione macinata negli anni per il sogno di Dio, capace di vedere oltre. Perché come diceva il cardinal Tumi, lanciando una provocazione a una platea di giovani accorsa alla cattedrale santi Pietro e Paolo di Douala ad ascoltarlo, «un vecchio seduto vede più lontano di un giovane in piedi». La strada ritorna oltre 100 volte nei vangeli, segno di una costante itineranza e di un vissuto "in uscita" del profeta di Galilea che si fa prossimo ai feriti e agli scartati di un mondo lacerato dalle divisioni tra chi ha e chi non ha. Il cieco Bartimeo ridotto a mendicare è l'emblema del popolo dei senza fissa dimora, dei diseredati della storia, degli sfollati di Cabo Delgado nel nord del Mozambico per incursioni jihadiste, dei profughi del Tigray, nel nord dell'Etiopia, che fuggono in Sudan, vittime di una guerra senza sconti, e dei migranti sulle rotte del mondo: da quella balcanica a quella del Mediterraneo centrale, dal Centroamerica a quella delle Canarie. Seduti lungo la strada su panchine, prati, sentieri, ruderi di case. O rinchiusi dentro un lager libico. In attesa di una telefonata dalla famiglia, qualche soldo per continuare il cammino, la ripresa delle forze dopo un panino, il sollievo di una sigaretta e due

chiacchiere con i compagni di strada. Bartimeo non vede una prospettiva, un orizzonte di speranza, una uscita dal tunnel. Dentro la pandemia e nel groviglio di vaccini e tamponi per molti è difficile intuire una luce, una opportunità. In Africa la vita continua nonostante tutto. Tra misure restrittive, coprifuochi, vaccini che non arrivano, rimedi naturali come il Covid Organic in Madagascar e tentativi di negare l'evidenza, come il defunto presidente Magufuli in Tanzania, i vari popoli di Madre Africa camminano, con fatica, nella speranza di andare comunque e sempre avanti. Aggrappati alla fiducia in un Dio che chiamano Allah, Abbà o con uno dei tanti nomi delle religioni tradizionali. Quel nome scritto nelle bibbie e nei corani gonfiati dall'acqua del mare e ritrovati nei fondali di Lampedusa dentro barconi affondati. Nel racconto della comunità di Marco il cieco chiama Gesù colui che pensa lo possa liberare, ma lo identifica con il figlio di Davide, cioè lo incasella nello stile del re vittorioso, potente, uno di successo che ha saputo riunire il popolo diviso e riportare la capitale a Gerusalemme. Ancora è confuso, ma lo cerca con insistenza, chiede una parola di tenerezza per tirarsi su. Soprattutto getta via il mantello, simbolo della sua identità, si mette in piedi, segno di risurrezione e missione, e va verso Gesù. Capisce che deve gettare via una visione di Dio e di sé disumana che lo mantiene seduto. Per camminare serve aprire un varco di umanità nel suo modo di vedere Dio, sé stesso e gli altri. I suoi occhi si aprono, cambia la sua mente e vede il mondo dalla prospettiva nuova del vangelo: una vita che ha senso solo se si spezza per e con gli altri, i più poveri e abbandonati in particolare, uno stile che diventa sobrietà, pratica di giustizia e condivisione, e relazioni nonviolente e armoniose con Madre Terra, l'Abbà creatore, i fratelli e sorelle creature e con sé stessi. Arturo Paoli, piccolo fratello di Charles de Foucauld, parlava della missione di "amorizzare" il mondo. Cioè di innestare nella quotidianità prassi costanti, relazioni e stili di vita che abbiano a cuore la vita dei poveri e di Madre Terra. Questo è possibile solo attraverso una spiritualità cosmica, umanizzante, interreligiosa. Meglio, che va oltre tutte le religioni e ne traccia il sentiero unico dell'amore verso la costruzione della Terra senza mali, amazzonica, l'Ubuntu africano, il regno di Dio dei vangeli. Si apre così la prospettiva dell'abbandono a una fiducia senza confini che rimette in piedi e in cammino.

Quando arriva l'estate tutti bramiamo il riposo come un corridore al traguardo. Lavoriamo per riposare e riposiamo per tornare a lavoro: questa ruota da criceto non mi ha mai convinto.

È possibile spezzare il circolo vizioso della odierna società della stanchezza? E riuscire a riposare sempre, anche quando lavoriamo?

«Se vuoi trovare il riposo in questo mondo e nell'altro, in ogni occasione poni a te stesso questa domanda: "Chi sono io?". E non giudicare nessuno». Si tratta della risposta di un vecchio saggio, contenuta nella raccolta dei «Detti e fatti dei padri del deserto», uomini che nei secoli dal III al VI secolo d.C. si allontanavano dalla città in cerca di pace e di Dio: non era il deserto a salvarli ma qualcosa che scoprivano grazie alla nudità del deserto. La risposta infatti indica l'assenza di riposo non tanto nelle molte cose da fare ma nell'ignoranza di sé, che porta al desiderio/disprezzo delle vite altrui.

Si riposa non cessando di fare, ma cessando di fuggire da sé e smettendo di proiettarsi in vite che non sono la nostra, infatti «ri-posare» significa proprio «mettere di nuovo»: l'io dentro se stesso. E così mi sono chiesto: Chi sono io? Un uomo in cerca di una felicità piena che mi pare impossibile, perché il desiderio umano è infinito e niente offre l'infinito, sia che lavoriamo sia che ci troviamo in vacanza. Si può risolvere questa condizione o dobbiamo rinunciare alla piena felicità e accontentarci di un riposo che è solo la cessazione delle attività?

Nell'agosto 1949, Jack Kerouac, autore del bello e maledetto «Sulla strada», affrontava così il problema nel suo Diario di viaggio: «La vita non è abbastanza. Allora cosa voglio? Voglio una decisione per l'eternità, qualcosa da scegliere e da cui non mi allontanerò mai. E qual è questa decisione? Un qualche tipo di febbre della comprensione, un'illuminazione, un amore che andrà oltre, trascenderà questa vita, una visione seria, finale e immutabile dell'universo. Questo è ciò che intendo quando dico che voglio degli Occhi. Perché dovrei volere tutto ciò? Perché qui sulla terra non c'è abbastanza da desiderare, o meglio, qui non esiste una singola cosa che io voglia. Perché non mi basta? Perché non mi illumina l'anima, non mi riempie il cervello di eccitazione e non mi fa piangere di felicità».

Lo scrittore americano descrive alla perfezione l'impossibile «riposo» degli uomini: sulla terra

non c'è «abbastanza da desiderare» e allora ci vuole una «decisione per l'eternità».

Agostino avrebbe detto che il cuore dell'uomo è inquieto finché non «riposa» in Dio. Per riposare non basta quindi ritirarsi dall'ordinaria fatica, ma bisogna indirizzare la scelta verso l'infinito. Ma sulla terra nulla lo è o non abbiamo Occhi per vederlo...

La proposta del saggio citata all'inizio indica una via: per trovare riposo dobbiamo chiederci «chi sono io?».

Io sono la storia di tutti gli uomini che mi hanno preceduto per generarmi e quella degli elementi dell'universo che mi costituiscono, ma sono molto di più, infatti la vita ricevuta si mostra in me in un modo che non si è mai dato né mai più si darà: solo io posso essere e fare ciò che posso essere e fare io. Questa unicità, proprio il mio essere così «ri-finito», non è prigione ma luogo del «riposo», perché apre al giusto protagonismo esistenziale: riposo solo se sono e faccio ciò che solo io posso essere e fare.

Come? Due mi sembrano i modi: creare, secondo le proprie attitudini (realizzare la propria vocazione umana e professionale), e amare, coltivando le relazioni fondamentali (Dio, gli altri, il mondo). Se vogliamo riposare, non solo in vacanza ma ogni giorno, dovremo scegliere di coltivare queste due «regioni» e «ragioni» (il «mio» mondo da salvare) dove il finito si apre all'infinito: sono nato unico ma lo divento realmente solo se creo e amo dove e come solo io posso fare, e questo lavoro non ha mai «fine».

Tendo all'infinito senza sfinirmi, come accade invece se inseguo il falso infinito, somma di piccoli finiti (materiali, come don Giovanni, o spirituali, come Faust) mai sufficienti alla felicità, infatti quando raggiungo qualcosa, subito dopo, ne desidero un'altra. E così mi affanno invano e il riposo non arriva mai, perché l'infinito non si dà per «estensione» (accumulo) ma per «intensità» (profondità), creativa e relazionale: più so chi sono e lo divento, nella mia unicità, più mi rinnovo.

Questo è ciò che vi auguro per il periodo estivo. Io riposerò scrivendo un nuovo libro e prendendomi cura delle mie relazioni fondamentali. Per questo è ora di fare una pausa con questa rubrica che segue il calendario scolastico e trasformare l'ultimo banco in una zattera per raggiungere Itaca. Ci rivediamo a settembre, «riposati» nella misura in cui avremo saputo essere e fare ciò che solo noi possiamo essere e fare, nella storia umana, questa estate. Non è poco. Buon ri-poso!